

I LUOGHI DEL «GATTOPARDO»

«Principe dell'isola di Lampedusa, duca di Palma, barone di Montechiaro, signore e padrone della terra della Torretta, barone dei Falconieri... etc... signore delle feudi di Montecuccio, Bellolampo... etc... degli tre territori di Donna Ventura... etc. etc...». Gli etc., come nel primo capitolo dei *Promessi sposi*: già nel documento, a ridondare e moltiplicare una indefinita grandezza, o messi da noi per abbreviarla: abbreviatissima com'era quando Giuseppe Tomasi, nella Repubblica Italiana che ha abolito i titoli nobiliari e soppressa la Consulta Araldica, scrive *Il gattopardo*.

Ma proprio nel momento in cui quei titoli, quei nomi, si dissolvevano con la Consulta Araldica, col Regno d'Italia, ecco che entravano in quella che possiamo chiamare la Consulta Letteraria, nella Repubblica della Letteratura. E Lampedusa sarà presente soltanto nel frontespizio del libro, secondo le leggi della Repubblica Italiana facendo parte del cognome dell'autore: Giuseppe Tomasi di Lampedusa (né sarà stata anche prima, per Giuseppe Tomasi, più di un nome: isola tanto irreal quanto quella della *Tempesta di Shakespeare*); ma Palma di Montechiaro sarà - ricreata nella memoria genealogica e nella memoria personale - l'essenza del libro, il luogo in cui realtà e fantasia convergono e convergono alla rappresentazione dell'ultima, estrema, estenuata feudalità siciliana.

Palma di Montechiaro si chiamerà, nel romanzo, Donnafugata: forse per suggestione di quella terra di Donna Ventura che era stata tra i possessi e i titoli della famiglia. E anche se esiste - sobborgo di Ragusa e forse oggi comune autonomo - un paese che ha nome Donnafugata, poiché l'onomastica ha nel *Gattopardo* un ruolo di segrete allusioni storiche o private, non è gratuito andare al di là di quel che letteralmente questo nome contiene - e cioè una donna in fuga - e scorgervi, magari inconscia, una simbolizzazione del possesso (la terra come donna) ormai

perduto, della proprietà come in fuga e dissolta: dalla donna-ventura, e cioè avvenire e fortuna insieme, alla donna-fugata, e cioè passato, sfortunata, sconfitta.

Nulla a che fare, la vera Donnafugata in provincia di Ragusa, con la storia dei Tomasi. Mentre Palma di Montechiaro, in provincia di Agrigento, la Donnafugata del romanzo, è tutta, o quasi, nella storia della famiglia. In quello che si può considerare il più attendibile *Dizionario topografico della Sicilia* (di Vito Amico, aggiornato nel 1859 da Gioacchino Di Marzo), la storia di Palma è così compendiate: «Paese recente, Alba Villa dal Pirri, altrimenti Montechiaro, che occupando il giogo di un colle presso il lido australe sin dal secolo XIV sotto gli aragonesi, riconosce a fondatori i Chiaromonte e reca il loro vocabolo; attestano alcuni essere stata dove sorgeva un tempo l'antichissima città di Camico...»

«Amenissimo è il sito di Palma, su un poggio, che guarda mezzogiorno, distante circa 600 passi dalla spiaggia marittima. È diviso il paese da rette ed ampie vie, presenta dei bastioni contro le incursioni dei barbari [e cioè dei pirati algerini] ed una torre d'ispezione che appellano Castellaccio. Elegante è il palazzo baronale in luogo precipuo. La magnifica chiesa maggiore parrocchiale, in cui si venerano le spoglie di sant'Alipio martire, con dieci minori suffraganee, sotto la cura di un arciprete e sotto un vicario del vescovo di Girgenti, è sacra alla Beata Vergine e nel giorno della sua nascita [l'8 settembre] celebrano gli abitanti la festività con solenne pompa ed aprono un mercato. L'eremo di Monte Calvario siede pei chierici nella vetta. Il reclusorio in custodia delle donzelle povere gode di una congruente dote, come anche lo spedale dei poveri infermi, ed il monte di pietà istituito dal duca Giulio.

«Sorse il collegio delle scuole pie nel 1712. Ma l'insigne monastero di donne dell'ordine di san Benedetto sotto il titolo di santa Maria del Rosario è a descriversi non solo per gli edifici, ma altresì per l'opinione della singolar santità...».

Carlo, fondatore di Palma e primo duca, avrebbe dovuto sposare Rosalia Traina, nipote del vescovo di Girgenti. Ma non se la sente, rinuncia al matrimonio e al ducato in favore del suo gemello Giulio. Dal matrimonio di Giulio con la nipote del vescovo nascono otto figli: ma non bastano a distogliere il duca dalla vocazione alla vita religiosa. Ad un certo punto, anche Giulio rinuncia al mondo, si

perduto, della proprietà come in fuga e dissolta: dalla donna-ventura, e cioè avvenire e fortuna insieme, alla donna-fugata, e cioè passato, sfortuna, sconfitta.

Nulla a che fare, la vera Donnafugata in provincia di Ragusa, con la storia dei Tomasi. Mentre Palma di Montechiaro, in provincia di Agrigento, la Donnafugata del romanzo, è tutta, o quasi, nella storia della famiglia. In quello che si può considerare il più attendibile *Dizionario topografico della Sicilia* (di Vito Amico, aggiornato nel 1859 da Gioacchino Di Marzo), la storia di Palma è così compendiate: «Paese recente, Alba Villa dal Pirri, altrimenti Montechiaro, che occupando il giogo di un colle presso il lido australe sin dal secolo XIV sotto gli aragonesi, riconosce a fondatori i Chiaromonte e reca il loro vocabolo; attestano alcuni essere stata dove sorgeva un tempo l'antichissima città di Camico...

«Amenissimo è il sito di Palma, su un poggio, che guarda mezzogiorno, distante circa 600 passi dalla spiaggia marittima. È diviso il paese da rette ed ampie vie, presenta dei bastioni contro le incursioni dei barbari [e cioè dei pirati algerini] ed una torre d'ispezione che appellano Castellaccio. Elegante è il palazzo baronale in luogo precipuo. La magnifica chiesa maggiore parrocchiale, in cui si venerano le spoglie di sant'Alipio martire, con dieci minori suffraganee, sotto la cura di un arciprete e sotto un vicario del vescovo di Girgenti, è sacra alla Beata Vergine e nel giorno della sua nascita [l'8 settembre] celebrano gli abitanti la festività con solenne pompa ed aprono un mercato. L'eremo di Monte Calvario siede pei chierici nella vetta. Il reclusorio in custodia delle donzelle povere gode di una congruente dote, come anche lo spedale dei poveri infermi, ed il monte di pietà istituito dal duca Giulio.

«Sorse il collegio delle scuole pie nel 1712. Ma l'insigne monastero di donne dell'ordine di san Benedetto sotto il titolo di santa Maria del Rosario è a descriversi non solo per gli edifizii, ma altresì per l'opinione della singolar santità...».

Carlo, fondatore di Palma e primo duca, avrebbe dovuto sposare Rosalia Traina, nipote del vescovo di Girgenti. Ma non se la sente, rinuncia al matrimonio e al ducato in favore del suo gemello Giulio. Dal matrimonio di Giulio con la nipote del vescovo nascono otto figli: ma non bastano a distogliere il duca dalla vocazione alla vita religiosa. Ad un certo punto, anche Giulio rinuncia al mondo, si

ritira nell'eremo di Monte Calvario. La moglie, fondato il monastero mariano, vi si chiude col nome di Maria Seppellita insieme alle figlie Francesca (suor Maria Serafica), Isabella (suor Maria Crocifissa), Antonia (suor Maria Maddalena), Alipia (suor Maria Lanceata): pagina crediamo unica di profondo e violento misticismo, nella storia siciliana.

Ecco il *Ragionamento storico della vita e virtù dell'Illustrissima Madre Suor Maria Sepellita* scritto dal sacerdote don Artemio Talsoza e pubblicato a Palermo nel 1722; ecco la *Scelta di lettere spirituali della venerabile serva di Dio Suor Maria Crocifissa* pubblicate a Venezia nel 1711: sono documenti che raggiungono allucinate vette di masochismo, di algolagnia. E danno allucinazione. Ma bisogna riconoscere che dentro tanta follia correva anche una vena autentica di pietà, di carità, di rispetto per gli altri, di amore ai poveri; e ne resta quella cantilena popolare intitolata *Il testamento del duca di Palma* che il Pitré un secolo fa trascrisse e pubblicò. In essa il duca è celebrato come giusto, buono e devoto nella gestione del ducato; accorato, pietoso, generoso verso i sudditi nel momento di lasciarlo al figlio Ferdinando.

In questa pagina di storia mistica, fa spicco suor Maria Crocifissa, quella delle *Lettere spirituali*, e che è poi, nel *Gattopardo*, la Beata Corbera. E qui, a spiegare la mutazione onomastica, bisogna dire che se indubitabilmente il luogo centrale del romanzo è Palma – quasi capitale della feudalità in dissoluzione – il palazzo non è quello di Palma, dove quasi mai la famiglia andava negli anni d'infanzia di Giuseppe Tomasi. Il palazzo è quello di Santa Margherita Belice (distrutto nel terremoto del 1968): e veniva ai Tomasi dai Filangeri, famiglia cui apparteneva la madre dello scrittore. E in questo palazzo, nello spostarlo a quel luogo della fantasia (Donnafugata) che è diventato Palma, avviene la fusione di due memorie: quella genealogica e quella personale; quella oggettiva, documentaria, con quella – per così dire – proustiana. E vi si consuma, attraverso una piccola metamorfosi onomastica, una specie di celebrazione stendhaliana.

La metamorfosi è appunto quella della Beata Maria Crocifissa in Beata Corbera. Filtrate da un'appassionata, assidua e intelligente frequentazione stendhaliana, due figure femminili si fondono nella metamorfosi, due figure lontane nel tempo e

lontanissime nel modo di essere e nelle vicende della loro vita: Eufrosina Corbera e suor Maria Crocifissa, al secolo Isabella Tomasi.

La storia di Eufrosina Corbera la sfiorò Stendhal nelle *Cronache italiane*; e precisamente ne *I Cenci*, quando dice che il papa, inclinato a far grazia della vita a Beatrice, si era irrigidito e aveva ordinato fosse eseguita la sentenza nel sentire del matricidio di Paolo di Santacroce e ricordandosi «anche del fratricidio dei Massimo commesso qualche tempo prima». Ma in casa dei Massimo non era accaduto un fratricidio: era stata uccisa da due fratelli, figli di Lelio Massimo, la matrigna; che appunto era Eufrosina Corbera. Della famiglia de Siracusa, Eufrosina aveva sposato giovanissima il giovane Calcerano Corbera. Diventata amante del viceré di Sicilia Marcantonio Colonna, questi aveva fatto in modo di liberarla prima dalla vigilanza del suocero (carcere del Sant'Uffizio, veleno) e poi dalla diffidenza del marito (pughnalazione). Morto Marcantonio Colonna, rimasta Eufrosina sotto la protezione di donna Felice Colonna (la vedova di Marcantonio!), ecco accendersi di amore per lei Lelio Massimo. Maturo vedovo – era coetaneo ed amico del Colonna – la sposò e la condusse a Roma: dove, dice un cronista, i suoi figli, «cavalieri assai onorati», non sopportando tanto disonore, uccisero la giovane matrigna.

C'è da immaginare che Giuseppe Tomasi, conoscendo benissimo e minuziosamente sia l'opera di Stendhal sia la storia di Eufrosina, si sia accorto dell'errore che la cronaca de *I Cenci* conteneva e sia stato qualche volta tentato di scriverla, la tragica «cronique sicilienne» di Eufrosina Corbera. Gli è avvenuto invece, ad un certo punto, di operare una trasposizione che sta tra lo scherzo e il mistero: di dare a una figura della passione mistica il nome di una figura della passione erotica.

Da Palermo a Bisacquino. Da Bisacquino, con una sosta alla masseria di Rampinzèri, a Donnafugata: come attraversando un deserto. Cinque ore per arrivare a Rampinzèri. «Adesso erano le undici e per quelle cinque ore non si erano viste che pigre grotte di colline avampanti di giallo sotto il sole. Il trotto sui percorsi piani si era brevemente alternato alle lunghe lente arrancate delle salite, al passo prudente nelle discese; passo e trotto, del resto ugualmente stemperati dal continuo

fluire delle sonagliere che ormai non si percepiva più se non come manifestazione sonora dell'ambiente arroventato. Si erano attraversati paesi dipinti in azzurro tenero, stralunati... Quegli alberi assetati che si sbracciavano nel cielo sbiancato annunciavano parecchie cose: che si era giunti a meno di due ore dal termine del viaggio; che si entrava nelle terre di casa Salina; che si poteva far colazione e forse anche lavarsi la faccia con l'acqua verminosa di un pozzo».

Dovrebbe essere il viaggio verso Palma; ma forse è il viaggio verso Santa Margherita. Comunque, il viaggio diciamo storico, il viaggio del romanzo storico cui si sovrappone il viaggio della memoria, era durato per la famiglia Salina tre giorni; ed era stato terribile. «Le strade, le famose strade siciliane per causa delle quali il principe di Satriano aveva perduto la Luogotenenza erano delle vaghe tracce irte di buche e zeppe di polvere. La prima notte a Marineo in casa di un notaio amico era stata sopportabile; ma la seconda in una locandaccia di Prizzi era stata penosa da passare, distesi in tre su ciascun letto, insidiati da faune repellenti. La terza, a Bisacquino. Non vi erano cimici ma in compenso don Fabrizio aveva trovato tredici mosche dentro il bicchiere della granaia...».

Durava invece un giorno il viaggio per Santa Margherita, ed era l'andare in villeggiatura di ogni anno. Ma chi ne legge la descrizione ne *I luoghi della mia prima infanzia*, vede chiaramente che il viaggio dei personaggi del romanzo verso Donnafugata, nell'anno 1860, non è che una dilatazione del viaggio dello scrittore bambino, nei primi del Novecento, verso Santa Margherita: «La strada diventava montuosa: attorno si svolgeva lo smisurato paesaggio della Sicilia del feudo, desolato, senza un soffio d'aria, oppresso dal sole di piombo. Si cercava un albero alla cui ombra far colazione: non vi erano che magri ulivi che non riparavano dal sole. Infine si trovava una casa colonica abbandonata, semi in rovina, ma con le finestre gelosamente chiuse. Alla sua ombra si scendeva e si mangiava: succolente cose, per lo più... Ci si metteva in carrozza. Erano le due, l'ora veramente atroce della campagna siciliana...».

Si ha l'impressione che appunto dilatando questi viaggi nello spazio e nel tempo, fino ad abbracciare tutta la Sicilia e tutta la storia siciliana, Giuseppe Tomasi sia arrivato a quella visione e concezione delle cose, del passato e dell'avvenire

dell'Isola, di cui nella parte centrale del romanzo è portavoce don Fabrizio, nel colloquio col piemontese Chevalley: «Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare... Ho detto i siciliani, avrei dovuto aggiungere la Sicilia, l'ambiente, il clima, il paesaggio. Queste sono le forze che insieme e forse più che le dominazioni estranee e gli incongrui stupri hanno formato l'animo: questo paesaggio che ignora le vie di mezzo fra la mollezza lasciva e l'asprezza dannata; che non è mai meschino, terra terra, distensivo, umano, come dovrebbe essere un paese fatto per la dimora di esseri razionali; questo paese che a poche miglia di distanza ha l'inferno intorno a Randazzo e la bellezza della baia di Taormina, ambedue fuor di misura, quindi pericolosi; questo clima che c'infligge sei mesi di febbre a quaranta gradi; li conti, Chevalley, li conti: maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre; sei volte trenta giorni di sole a strapiombo sulle teste; questa nostra estate lunga e tetra quanto l'inverno russo e contro la quale si lotta con minor successo; lei non lo sa ancora, ma da noi si può dire che nevica fuoco, come sulle città maledette della Bibbia; in ognuno di quei mesi se un siciliano lavorasse sul serio spenderebbe l'energia che dovrebbe essere sufficiente per tre; e poi l'acqua che non c'è o che bisogna trasportare da tanto lontano che ogni sua goccia è pagata da una goccia di sudore; e dopo ancora, le piogge, sempre tempestose che fanno impazzire i torrenti asciutti, che annegano bestie e uomini proprio lì dove una settimana prima le une e gli altri crepavano di sete. Questa violenza del paesaggio, questa crudeltà del clima, questa tensione continua...».

E tuttavia, dentro tanta violenza, tanta crudeltà, tanta febbre e tanta morte, ecco le oasi della dolcezza di vivere, ecco i verdi paradisi dell'infanzia, ecco la bellezza: il palazzo di Santa Margherita, il palazzo di Palermo. «Anzitutto la nostra casa. La amavo con abbandono assoluto e la amo ancora adesso quando essa da 12 anni non è più che un ricordo... Sarà quindi molto doloroso per me rievocare la Scomparsa amata come essa fu fino al '29 nella sua integrità e nella sua bellezza, come essa continuò dopotutto ad essere sino al 5 aprile 1943, giorno in cui le bombe trascinate da oltre Atlantico la cercarono e la distrussero.

«Ma la casa di Palermo aveva anche delle dipendenze che ne moltiplicavano il fascino. Esse erano quattro: Santa Margherita Belice, la villa di Bagheria, il palazzo a Torretta e la casa di campagna a Reitano. Vi era anche la casa di Palma e il castello di Montechiaro, ma in quelli non andavamo mai. La preferita era Santa Margherita, nella quale si passavano lunghi mesi anche d'inverno...».

Leggendo queste pagine, automaticamente la nostra memoria si apre su altra di Vitaliano Brancati: «Tu ed io siamo poveri; mio padre era povero; il padre di mio padre era povero; il padre di costui era povero... Sempre la nostra casa è stata al livello del fango della strada, e sempre abbiamo sentito, al termine del nostro pavimento, battere la pioggia sul selciato. Molti animali di fognia, come biatte, topi, scorpioni, ci conoscono e ci hanno visto dormire! Uno di noi, che possedeva un canarino, fu arrestato, perché dissero che egli non lo aveva tirato dal cielo, ma da una gabbia... E purtroppo era vero!». Giuseppe Tomasi dice ad un certo punto di non essere d'accordo con Stendhal sulla «qualità» dei ricordi dell'infanzia: «Lui interpreta la sua infanzia come un tempo in cui subì tirannia e prepotenza». Ma non sarebbe stato d'accordo nemmeno con Brancati, nemmeno con noi. E non soltanto per quanto riguarda l'infanzia, ma per intera la vita.

«Ho letto con ritardo / Lolita e il Gattopardo. / Così passai l'estate / tra speranze infondate». Questi versetti di Flaiano, nell'*Almanacco del pesce d'oro* per il 1960, celavano celiando un giudizio? *Il gattopardo* era stato pubblicato alla fine del 1958: a chi lo avesse letto un anno dopo, il libro sarebbe davvero apparso un caso letterario «infondato»? È possibile, dato il tanto clamore che gli era stato fatto intorno; ma tutt'altro che «infondato» appare oggi, dopo vent'anni. Chi, come me, avanzò allora delle riserve sui contenuti del romanzo, sull'idea che lo informava, oggi è portato a riconoscere che quello che allora parve inaccettabile e irritante nel libro, s'apparteneva a delle costanti della nostra storia che allora era legittimo ricusare o tentare di ricusare, come legittimo era per Lampedusa riconoscerle e rappresentarle. Certo, mancherebbe molto, alla letteratura italiana di questi anni,

se il libro non fosse stato pubblicato. E credo sia venuto il momento di rileggerlo; e per i giovani di conoscerlo.

L'«OMNIBUS» DI LONGANESI

Tante di quelle teorie, modi e mode nella critica letteraria sono trascorse da noi in questo secolo – in atto approdando alla moda di quella che è poi una sindrome che andrebbe denominata, per suggerimento di una famosa lettera di Flaubert, di Thompson: «Sindrome di Thompson» – che è da meravigliarsi non vi si trovino, sinchronicamente, apprezzabili tracce di quella teoria «generazionale» che molto attendibilmente e fruttuosamente i critici spagnoli applicarono alla loro letteratura nel suo svolgersi, tra le due crisi storiche del 1898 e del 1936.

E non che si voglia, qui ed ora, proporla a scandaglio della letteratura italiana di questo secolo: si vuole soltanto riconoscerle una certa utilità muovendo dal fatto puramente anagrafico, ma non fermandoci ad esso, che tra il 1905 e il 1908 sono nati questi scrittori: Leo Longanesi (1905); Mario Soldati, Dino Buzzati, Enrico Morovich (1906); Alberto Moravia, Vitaliano Brancati, Guido Piovene (1907); Elio Vittorini, Mario La Cava, Cesare Pavese (1908).

Scrittori tra loro diversi, di diversa estrazione, di diversa valenza: e uso l'espressione «diversa valenza» nel senso della diversa vocazione di ciascuno a combinarsi con le «occasioni» esistenziali, storiche, culturali; e insomma con i sentimenti, le ragioni e gli errori del tempo. Ma li si può raggruppare in una specie di pleiade generazionale per il fatto, che tutti li include, del *guardare altrove*: ad altri paesi, ad altre letterature; più o meno avvertitamente, più o meno coscientemente, sentendo il disagio, l'angustia, la remora della condizione italiana; e cioè di quella provincialità endemica (tanto endemica che è di ieri l'esortazione di Arbasino, agli intellettuali italiani, a fare almeno un viaggio a Chiasso) che il fascismo potenziava ed esaltava.

E qui bisogna intendersi, anche se siamo nell'ovvio: provincialismo non è il vivere in provincia e il fare della provincia oggetto di rappresentazione, il vivere quella vita, il conoscerla e il rappresentarla: provincialismo è il serrarsi nel

